

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

organo del partito comunista internazionale

26 aprile 1971 - N. 9
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 100 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

A CIASCUNO LA SUA «LUNGA MARCIA»

NELL'INTERNO

- La classe dominante italiana e il suo Stato nazionale
- Sul problema della casa
- La nostra riunione generale
- Il vero assassinio
- Aree sviluppate e depresse
- L'accordo sui dipendenti Enti Locali
- Un cero in più

Lettera dalla Germania

L'opposizione giovanile nella Socialdemocrazia

C'è una strana razza di « marxisti » accademici — intellettuali, ben s'intende — per cui il comunismo non è un modo di produzione e di vita associata dai caratteri ben precisi e inalienabili, e la via per giungervi non è una sola, rivoluzionaria dittatoriale internazionale e aperta a un'unica classe; ma l'uno e l'altra sono poco più di un nome applicabile a qualunque realtà insignita dell'etichetta « socialista »; un guscio vuoto che attende d'essere riempito da un contenuto *indifferente*, purché fornito da un « modello » concreto, tangibile, geograficamente localizzato e anagraficamente incasellato col nome e cognome del suo autore; il partito non orribilmente « teorico » di un « pensiero geniale », di volta in volta diverso, imprevedibile e proprio perciò tanto più ammirevole. Questa strana razza adora insomma il fatto, e quel fatto più inconsistente di tutti che è l'individuo: Stalin decreta che in Russia « si edifica il socialismo », ed essi si genuflettono a Stalin; Mao decreta che il socialismo è l'aroma condensato di cento fiori, ed essi s'inebbriano del suo libretto rosso; Ho Chi Minh o Che Guevara o Castro decretano che la via al comunismo passa attraverso la guerriglia contadina e la liberazione nazionale dei paesi del Terzo Mondo, ed essi levano salmi a questo, quello e quell'altro ancora, a turno. In un misto di brutale empirismo e di servile fideismo, essi lavorano a distruggere le basi scientifiche della concezione marxista.

E, come succede agli empiristi non meno che ai « mistici », gli dèi tramontano, i modelli impaludiscono, e nuovi dèi e modelli li sostituiscono sugli altari: passa Stalin e, secondo i gusti, sale al cielo la stella di Castro o di Mao, ciascuno con la sua via da additare a un comunismo *imprevedibile*. Per Mao, a dire il vero, gli amori hanno avuto fino a poco tempo fa vita eccezionalmente lunga: e lo si spiega — il generalissimo sovietico non aveva che da esibire una griglia e materialissima industrializzazione forzata, il barbutto cubano si occupava prevalentemente di zucchero; il presidente cinese, il presidente per antonomasia, aveva invece fatto dono al mondo di una rivoluzione *culturale*, e di fronte alla « cultura », qualunque cosa voglia dire (e nessuno ha mai capito il senso esatto della parola oscura nell'aureo libretto dei « pensieri »), qual è l'accademico sia pure « marxista » che non cada in estasi o, come Sweezy, non veda sorgere dalle acque di un qualsiasi Fiume Giallo l'uomo socialista « debitamente « edificato » pezzo per pezzo da un « marxismo » non più assorbito soltanto dai bassi problemi della produzione socialmente pianificata e diretta?

E si aveva un bel dire, citando le stesse parole della divinità di turno, che con altri ingredienti si stava servendo in Cina lo stesso identico piatto che nella Russia del « padre dei popoli » — il processo di una rispettabile ma per nulla « socialista » accumulazione originaria, oltre che di formazione del mercato nazionale come trampolino di lancio per l'accesso al mercato mondiale; si aveva un bel dire che la teoria della coesistenza pacifica è nata per prima a Pechino, che la « rivoluzione ininterrotta » puzza lontano un miglio di stakhanovismo a tutto vapore, e che l'« antirevisionismo » maoista è solo la copertura ideologica di antagonismi economici e materiali da grande potenza: gli accademici erano pronti a ripetere, cocciuti, che sì... ma era un'altra cosa!

Fatti recenti lasciano prevedere che l'idolo cambierà volto e nome. Con un sincronismo degno dell'antica raffinatissima cultura non cinese ma borghese in genere, Mao ha buttato a mare i suoi fedeli ammiratori del Bengala prendendo calorosamente le parti di quel governo centrale del Pakistan di cui tuttavia è nota la ferocia nel reprimere ogni

moto popolare e ogni organizzazione che porti anche soltanto il nome di comunista; l'ha fatto, più sconcertante che Mosca con Nasser, per volgari interessi da grande potenza, cioè per guastare le uova nel paniere al suo antagonista mondiale, l'India; poco dopo, ha colto al volo le palline del ping-pong per celebrare la eterna amicizia col popolo americano in guerra coi fedeli vietcong, e gettare un altro tratto di ponte verso i commerci, i capitali, la tecnologia delle « tigri di carta » e quel Paradiso di tutti gli Stati borghesi che è l'ONU. Era un'altra cosa; ma, guarda caso, è la stessissima cosa. Ahimè, dietro la « cultura » si annidava il *business*, il volgarissimo affare. Dove vanno a finire le accuse di revisionismo a Mosca per i giri di valzer con Washington e per l'abbandono dei popoli oppressi dall'imperialismo?

La razza dei « marxisti » accademici ha, dobbiamo riconoscerlo, un dono naturale: quello di fiutare in tempo l'odor di cadavere. I colpi « a sorpresa » (ma si tratta di « sorprese » lungamente preparate, sotto l'ala, magari, della rivoluzione culturale) non erano stati ancora vibrati, le linee telefoniche non si erano ancora messe a vibrare di eccita-

zione fra Washington, Londra, Roma, Bonn, Parigi, e Pechino, che già l'arci-accademico Sweezy aveva scoperto un nuovo iddio e, con esso, un nuovo modello: il primo si chiama Allende, il secondo via pacifica e cileña al socialismo. Proprio così: il terribile cavalier crociato della « rivoluzione antimperialista », il teorico alla moda della « rivoluzione ininterrotta » alla salsa cinese, si è trovato improvvisamente di fronte a un ennesimo fatto compiuto, l'« edificazione del socialismo » (giacché « edificare il

socialismo », per i « marxisti accademici », significa nazionalizzare i monopoli, dietro risarcimento beninteso: e c'est tout: per la occasione, si può chiudere un occhio sulla mancata... rivoluzione culturale) tramite il... parlamentarismo ininterrotto e le pacifiche riforme, purché, ma chi può escluderlo in anticipo visto che nulla nella storia obbedisce a leggi, nulla quindi è prevedibile?, la borghesia non si ribelli, l'esercito non faccia la carogna, i monopoli si lascino cristianamente scorticare, l'imperialismo yankee

si converta agli ideali dell'alta cultura accademica, e, come si legge a conforto di quest'ultimo nell'Unità del 18-4, i preti non solo riconoscano la piena compatibilità del cattolicesimo col « marxismo », ma si « dichiarino solennemente per un sistema socialista ». La Monthly Review può volgere la prora verso il « socialismo » del mese e il suo eroe Allende; farà il giro del mondo all'indietro, e sbarcherà in terra, dopo tutto, americana. A ciascuno la sua lunga marcia — in prima classe!

EUROPA VERDE O EUROPA ROSSA ?

La piccola agricoltura è malata. Lo si sapeva da tempo, ma adesso la malattia peggiora. La colera si è impadronita dei piccoli produttori, stanchi dei silenzi dello Stato e della certezza della rovina. Dopo gli studenti, dopo i commercianti, si agitano i piccoli contadini. Decisamente, la « nuova società » tarda a venire. Governo e sindacati possono belare sul rispetto della « regola del gioco » politico e sindacale, sulla virtù delle trattative, sulla democrazia: non ne resta nulla, quando si alzano i manganelli. Allora la società borghese svela il suo volto di oppressione e di violenza. Ma se oggi, apparentemente, il problema delle classi medie è il più acuto, è soprattutto perché la relativa passività della classe operaia gli conferisce un'importanza smisurata.

Quello che i contadini devono aspettarsi dal capitalismo

I piccoli contadini non hanno di che rallegrarsi del capitalismo. Le condizioni economiche del mondo borghese non tollerano la persistenza dell'impresa a struttura familiare. E per due ragioni.

Anzitutto, la concorrenza fra imprese contadine grandi e piccole va sempre a vantaggio delle prime. Il capitalismo agricolo produce di più, meglio e a minor prezzo dei produttori parcellari. Sul mercato, quindi, il piccolo contadino viene eliminato dal grande. Sotto questo aspetto, l'apertura del Mercato Comune non rappresenta per lui una pagina gloriosa: già minacciato sul suolo nazionale dai compatrioti più potenti, si trova ora di fronte alla concorrenza internazionale. Non avendo né i mezzi tecnici, né i finanziamenti necessari, subisce la legge del mercato, e soccombe.

La seconda ragione è legata alle esigenze dello sviluppo industriale. La borghesia industriale desidera salari bassi: un'agricoltura produttiva e prodotti agricoli il meno possibile cari le sono quindi indispensabili. Ecco perché il fallimento economico, l'esodo verso le città, la proletarianizzazione, rappresentano la sorte dei piccoli produttori rurali.

Questo processo non è recente. Si sviluppa insieme allo sviluppo del capitalismo, a velocità più o meno forte a seconda delle regioni. In Inghilterra e in Germania è praticamente concluso. In Francia invece (e in varia misura in Italia), la lunga sopravvivenza della piccola impresa testimonia la lentezza dello sviluppo industriale. Ma questi tempi sono ormai finiti. Sollevando la testa, anche il capitalismo francese ha deciso di lanciarsi negli affari, nella espansione industriale, e di crearsi nuovi stimoli abbassando le barriere doganali verso i concorrenti del Mercato Comune.

Si è naturalmente pensato ai piccoli contadini: si è loro promesso l'Europa verde, sbocchi sicuri per tutti i loro prodotti. Ma il Mercato Comune va a vantaggio dell'affittuario capitalista in grado di adattarsi alla concorrenza. Gli altri devono scomparire. Il capitalismo è

sempre stato feroce nei confronti di questi futuri sradicati. In Francia e altrove, tuttavia, il peso politico del piccolo contadino è stato a lungo determinante. Ancor oggi, tutti i partiti si disputano i suoi magri favori. Ad ogni elezione, ciascuno lancia la sua frasetta sull'immortale proprietà, sulle virtù del coltivatore, sul patrimonio culturale delle campagne. Queste idee demagogiche e inconsistenti non possono nascondere una realtà meschina: lunghe ore di duro lavoro per una dubbia remunerazione, indebitamento crescente, condizioni di vita rese insopportabili dal fascino delle grandi città. In definitiva, il piccolo contadino aspetta di divenire un proletario, un senza riserve, oppure un disoccupato.

Quello che i piccoli contadini devono attendersi dal loro capi politici

La reazione è di gridare all'ingiustizia, di rivendicare il diritto alla vita. Ben deboli parole, in verità, per ceti sociali condannati. Per gli uni, la situazione sarebbe il frutto di incresciosi malintesi fra governo e contadini; per gli altri, della cattiva volontà dei dirigenti. Infine, i partiti « comunisti », tirando fuori la loro artiglieria pesante, accusano i malvagi monopoli e il loro strapotere.

Insomma, un capitalismo di Stato, un capitalismo buono, potrebbe aiutare il piccolo contadino, rendergli la vita più facile. Per i vari PC di marca moscovita non si tratta di abolire né la proprietà privata « frutto del lavoro e del risparmio », né la sua trasmissione ereditaria (il povero Marx deve rigirarsi nella tomba). Al contrario si deve incoraggiare la piccola produzione, sollevarla dai pesi che la schiacciano e

condurla sulla via della cooperazione... nel più completo rispetto della santissima proprietà e del mercato: insomma, sviluppare il capitalismo nelle campagne. Ma è sfondare una porta aperta, perché è da tempo che la cosa è fatta. Non v'è rosa senza spine. Il capitalismo non potrebbe esistere senza una lotta a morte contro la proprietà parcellare, in particolare nell'agricoltura. Non c'è più gran che da riformare, per addorciare questo conflitto. Per sopprimere questa società di strozzinaggio e di rapina non c'è che un mezzo: l'abolizione dello stesso capitale attraverso la dittatura proletaria.

Il piano Mansholt ha il pregio della chiarezza, anche se è clinico. Ci dice che entro i prossimi anni la piccola proprietà deve morire. Ebbene, muoia, poiché così vogliono i tempi; ma vivano i proletari che nasceranno da questa scomparsa! Si è sempre eccitato lo stupido istinto di proprietà dei contadini contro i rossi, contro i rivoluzionari. Attaccato al suo miserabile fazzoletto di terra come l'asino al suo carcio, esso è stato il pilastro delle controevoluzioni e del patriottismo. Si può dire che ha sempre affidato le sue sorti al grande capitale a patto che... Il principio della proprietà fosse rispettato. E' evidente che la difesa della proprietà è una assurdità, per chi non ne raccoglie che insicurezza, debiti e... botte.

Sotto il regno del capitale, proprietà significa ampliamento della proprietà di alcuni a detrimento di altri. In definitiva, è la proprietà che uccide il contadino attraverso il mercato. La via d'uscita è dunque nella distruzione di questa proprietà, e del capitale che ne è la forma compiuta. I piccoli contadini sono ben lontani dall'averne coscienza, ma non se ne può pretendere un'intelligenza che i proletari non hanno ancora ritrovata. D'altronde, se i piccoli coltivatori si agitano, non è forse a causa dell'incultura di una classe operaia stordita dalle idee di pace sociale propagandate dai vari PC? Fate che il gigante proletario aggrotti la fronte contro il capitale, e il contadino ritornerà al suo

(continua a pag. 4)

E' uscito il volume nr. 3 della serie « I testi del Partito Comunista Internazionale », comprendente:
ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA SUL METODO DIALETTICO COMUNISMO E CONOSCENZA UMANA.
Il volume, di 125 pg., è in vendita a L. 1.200, e può essere richiesto versando questa somma più L. 150 di spese postali sul conto corrente postale 3-4440, intestato a Il Programma Comunista, Casella Post. 962, Milano.

il che, trattandosi di uno Stato in mano ai socialisti (con l'aiuto del piccolo partito liberale), sarebbe la catastrofe. I giovani, da parte loro, pensano d'essere la socialdemocrazia futura, « il partito degli anni '80 ».

Finora la lotta, malgrado l'intervento di alti personaggi in qualità di censori, non ha portato all'espulsione dell'organizzazione giovanile, che statutariamente è soggetta alla direzione del partito. Il punto-chiave sta nel dimostrare o meno che l'organizzazione ha abbandonato il famigerato programma di Godesberg. In realtà, una tale dimostrazione non conviene a nessuna delle parti. Gli ultra-opportunisti della direzione, comodamente seduti nelle loro poltrone di governo, comuni, partito e sindacati, guardano con ansia alla possibilità che tutti questi posti e la loro storica funzione vadano perduti, e fanno i conti della misura in cui un'espulsione dei giovani influirebbe sulle elezioni del 1973. Alcuni dicono: « Perderemo l'1 per cento a sinistra ma guadagneremo il 10 per cento dall'altra parte », e tendono ad espellerli. Altri vedono nelle posizioni dei giovani il riflesso di fatti reali e pensano che sia opportuno mantenere nel partito chi può dargli un aspetto meno servile nei confronti degli industriali « progrediti » e « aperti ad est ». Pensa e ripensa, una decisione non c'è ancora stata.

Naturalmente, che un partito basato essenzialmente sul responso delle urne (come ormai tutti i partiti riformisti, socialisti e « comunisti ») guardi alle questioni di teoria (scusate il termine!) solo in base alle percentuali da perdere o guadagnare alle elezioni, non stupisce affatto. Anche le opposizioni, così pronte a spaccare le montagne (a parole), si guardano bene dal tirar fuori un programma antitetico alla linea ufficiale nel timore di restare isolate e senza voti — unico mezzo per... « incidere nella realtà ». La abilità delle parti è questa: da un lato far capire all'elettorato tradizionale che non si è d'accordo, facendo però valere la propria tolleranza nei confronti dei giovani; dall'altro, mostrare di essere molto ma molto a sinistra e non voler lasciare il partito per puro calcolo « tattico ». In tal modo la baracca resta in piedi fino a una situazione determinata, quella cioè in cui gli « estremisti » si radunano e, dimentichi di aver vissuto e lavorato per i peggiori tromboni, proclamano orgogliosamente che là dentro « non possono più stare ».

In ogni caso, oggi il programma di Godesberg è sempre meno « credibile » e chiede un « aggiornamento ». Esso è nato in una epoca in cui l'opinione corrente in Germania (e non solo qui) era che le classi fossero in via di sparizione, che il mezzo di tale sparizione fosse la compartecipazione (*Mitbestimmung*) degli operai agli utili aziendali — ottimo espediente per interessare alla produzione i lavoratori — e che per conseguenza Marx fosse totalmente superato. In quel programma, che è del 1959, si può

leggere, fra l'altro: « La proprietà privata dei mezzi di produzione ha diritto alla salvaguardia e allo stimolo nella misura in cui non impedisce la formazione di un ordine sociale superiore ».

Eliminati alcuni abusi, insomma, la proprietà privata è senz'altro da mantenere, anzi da sviluppare!

Ora, a quanto pare, non si può più dirlo in modo così aperto. Qui è il senso della opposizione dei « Jusos », i giovani socialisti. Alcuni strati sociali tradizionalmente socialdemocratici, come i Lehrling (*gli apprendisti*), particolarmente sfruttati nella loro condizione di lavoratori che « apprendono », e quindi vengono pagati pochissimo e eseguono i lavori più svariati, si orientano decisamente verso « il nuovo »; il partito vede con orrore la necessità di occuparsi d'altro che delle parole d'ordine più allettanti per le campagne elettorali, e l'organizzazione giovanile lancia il grido: Bisogna andare verso le masse, verso i giovani!

Il programma che essi agitano si basa in realtà su un riformismo più sottile: accetta la « compartecipazione » agli utili, ma le dà un'altra faccia, e così il cavallo di battaglia ridotto a povero ronzone viene tenuto in piedi con una « strategia » di « allargamento di potere degli operai e « impiegati » (caratteristica questa precisazione degli impiegati come strato sociale diversificato). Si partirebbe da questo minimo e, di conquista in conquista, si arriverebbe, oh emozioni!, al « salto rivoluzionario »: l'abolizione « dell'ormai svuotato diritto privato alla disposizione dei mezzi di produzione ».

Una rivoluzione, insomma, che uccide un cadavere, con misure giuridiche per giunta! Quello che conta, naturalmente, è trovare una fraseologia più a sinistra e preparare i nuovi tromboni degli « anni 80 » pronti, se occorre, a costituirsi in un nuovo partito, la cui musica sarà: posizioni di potere, nuovi rapporti di classe, strategie più avanzate!, trapiantando in terra tedesca i frutti del riformismo staliniano.

A un potere apertamente agli ordini del grande capitale si oppone un « nuovo » potere che contratti maggiormente con esso, e chiedi la nazionalizzazione delle grandi banche e delle industrie-chiave (chimica, acciaio, energia) fino a « disporre dei mezzi produttivi mediante organi controllati dalla società » (come se per la concezione abituale il parlamento non fosse un tale organo di controllo!) e ottenere l'amministrazione « da parte dei prestatori d'opera (*Arbeitnehmer*) di almeno il 50 per cento degli utili conseguiti » (evidentemente, nella piena autonomia aziendale e in regime di mercato: proponete un aumento di salario; sarete molto più seri!).

Eppure questi terribili programmi « massimi » fanno tremare il partito che dirige la Repubblica Federale Tedesca: per ora esso non interviene, ma perdo, se quegli scavezzaccolli dovessero far perdere voti, brandirà la frusta!

LA CLASSE DOMINANTE ITALIANA E IL SUO STATO NAZIONALE

(continuazione dal numero scorso)

IL FASCISMO - I FATTORI DELLA SUA VITTORIA

Frattanto, il complice di avanguardia della classe dominante italiana, Benito Mussolini, provvedeva a impersonare la riscossa delle forze conservatrici e fondava il movimento fascista. La politica fascista, caratteristica del moderno stadio borghese, faceva in Italia il primo classico esperimento. Col fascismo la borghesia, pur sapendo che lo Stato ufficiale con tutte le sue impalcature è il suo comitato di difesa, cerca di adattare il classico suo individualismo a una coscienza e a un'inquadratura di classe.

Essa ruba così al proletariato il suo segreto storico, e in tale bisogna i suoi migliori pretoriani sono i transfughi dalle file rivoluzionarie. Nella inquadratura fascista, la borghesia italiana seppe in effetti impegnare se stessa e i suoi giovani personalmente nella lotta, lotta per la vita e per la salvezza dei suoi privilegi di sfruttamento. Ma, naturalmente, il fascismo consistette anche nello inquadrare nelle file di un partito e di una guardia di combattimento civile gli strati di altre classi tormentate dalla situazione, non esclusi alcuni elementi proletari delusi dalla falsa apparenza dei partiti che da anni parlavano di rivoluzione, ma rivelavano la loro palese impotenza.

Il compito immediato del fascismo è la controffensiva alla azione di classe proletaria, avente scopo non puramente difensivo, secondo il compito tradizionale della politica di Stato, ma distruttivo di tutte le forme autonome di organizzazione del proletariato. Quando la situazione sociale è matura nel senso rivoluzionario, sia pure con un processo difficile e pieno di scontri, ogni organo delle classi sfruttate che lo Stato non riesca ad assorbire per irretirlo nella sua pletorica impalcatura, e che seguiti a vivere su una piattaforma autonoma, diventa una posizione di assalto rivoluzionario. La borghesia nella fase fascista comprende che tali organismi, sebbene tollerati dal diritto ufficiale, devono essere oppressi, e non essendo conveniente inviare a farlo i reparti armati statali, crea la guardia armata irregolare delle squadre d'azione e delle camicie nere.

La lotta si ingaggiò tra i gruppi di avanguardia del proletariato e le nuove formazioni del fascismo e, come è ben noto, fu perduta dai primi. Ma questa sconfitta e la vittoria fascista furono possibili per l'azione di tre concomitanti fattori.

Il primo fattore, il più evidente, il più impressionante nelle manifestazioni esteriori, nelle cronache e nei commenti politici, nelle valutazioni in base ai criteri convenzionali e tradizionali, fu appunto la organizzazione fascista mussoliniana, con le sue squadre, i gagliardetti neri, i teshi, i pugnali, i manganelli, i bidoni di benzina, l'olio di ricino e tutto questo truce armamentario.

Il secondo fattore, quello veramente decisivo, fu l'intera forza organizzata dell'impalcatura statale borghese, costituita dai suoi organismi. La polizia, quando la vigorosa reazione proletaria (così come da principio avveniva molto spesso) respingeva e pestava i neri, ovunque interveniva attaccando e annientando i rossi vincitori, mentre assisteva indifferente e soddisfatta alle gesta fasciste quando erano coronate da successo. La magistratura, che nei casi di delitti sovversivi e « agguati comunisti » distribuiva trentine di anni di galera ed ergastolo in pieno regime liberale, assolveva quei bravi ragazzi degli squadristi di Mussolini, pescati in pieno esercizio di rivoluzione e di assassinio. L'esercito, in base ad una famosa circolare agli ufficiali del ministero della guerra Bonomi, era impegnato ad appoggiare le azioni di combattimento fascista; e da tutte le altre istituzioni e caste (dinastia, chiesa, nobiltà, alta burocrazia, parlamento) lo avvento dell'unica forza venuta ad arginare l'incombente pericolo bolscevico era accolta con plauso e con gioia.

Il terzo fattore fu il gioco politico infame e disfatta dello opportunismo social-democratico e legalitario. Quando si doveva dare la parola d'ordine che all'legalismo borghese dovesse rispondere (non avendo potuto o saputo precederlo e stroncarlo sotto le sporche vesti democratiche) l'legalismo proletario, alla violenza fascista la violenza rivoluzionaria, al terrore contro i lavoratori il terrore contro i borghesi e i profittatori di guerra fin nelle loro case e nei luo-

ghi di godimento, al tentativo di affermare la dittatura capitalistica quello di uccidere la libertà legale borghese sotto i colpi di classe della dittatura proletaria, si inscenò invece la imbellè campagna del vittimismo pecorile, si dette la parola della legalità contro la violenza, del disarmo contro il terrore, si diffuse in tutti i modi tra le masse la propaganda insensata che non si dovesse correre alle armi, ma si dovesse attendere l'immane intervento dell'Autorità costituita dallo Stato, la quale avrebbe ad un certo momento, con le forze della legge e in ossequio alle varie sue carte, garanzie e statuti, provveduto a strappare i denti e le unghie all'illegitimo movimento fascista.

Come dimostrò l'eroica resistenza proletaria, come attestano le porte delle Camere del Lavoro sfondate dai colpi d'artiglieria attraverso le piazze su cui giacevano i cadaveri degli squadristi, come provarono i rioni operai delle città espugnatte, come a Parma dall'esercito, come in Ancona dai carabinieri, come a Bari dai tiri della flotta da guerra, come dimostrò il sabotaggio riformista e federale di tutti i grandi scioperi locali e nazio-

LA LIQUIDAZIONE DEI COMPLI DEL FASCISMO

Assurto al potere, il nuovo movimento politico della classe dominante italiana trovò la migliore intesa col Re democratico massone e socialteggante e non ebbe difficoltà a scegliersi servitori tra i parlamentari giolitiani, liberali, radicali e cattolico-popolari. L'estirpazione di ogni residuo movimento autonomo operaio continuò in forme che potevano ormai rivestire di aspetti ufficiali l'illegalismo.

Ben presto il nuovo sistema, di cui la chiave evidente era la sostituzione del partito unitario borghese al complesso ciarlatanesco dei partiti borghesi tradizionali (prima realizzazione della tendenza del mondo moderno, per cui in tutti i grandi stati del capitalismo in fase imperiale amministrerà il potere un'unica organizzazione politica) passò alla liquidazione del personale delle vecchie gerarchie politiche, e questi complici del primo periodo furono liquidati ed espulsi a pedate dalla scena politica. Lo episodio centrale della resistenza di questo strato che troppo tardi si accorgeva dello sviluppo degli eventi, ma che storicamente mai avrebbe cambiato strada (perché cambiarla a tempo avrebbe significato rinunziare al sabotaggio della rivoluzione) fu costituito dalla lotta sorta dopo l'uccisione di Matteotti.

Questo gruppo ignobile di traditori invocò e pretese l'appoggio e l'alleanza del proletariato per rovesciare il fascismo, ma nello stesso tempo non cessò dal piangere il legale intervento della dinastia, dal fare l'apologia della legge, del diritto e della morale, tutte armi che non scalfivano per niente la grandeggiante inquadratura fascista, e dal deprecare ogni violenza di masse.

L'avanguardia cosciente del proletariato in tale momento non doveva avere lacrime per la violata libertà di questi sporchi servi del fascismo, ma, dopo avere virilmente sostenuta la bufera della controrivoluzione, ben poteva compiacersi della sorte di questi miserandi relitti delle cricche parlamentari. Da allora, invece, comincia a sorgere il prodotto più nauseante del fascismo, l'antifascismo bolso, incoscienze, privo di connotati, incapace di classificare storicamente il suo avversario, incapace di capire che, se questo ha potuto vincere, è perché le vecchie risorse della politica borghese erano fruste e fradice, incapace di intendere che solo la rivoluzione può superare la fase fascista, e che contrapporsi il nostalgico desiderio del ritorno alle istituzioni ed alle forme statali del periodo che la precedette è veramente la più reazionaria delle posizioni.

Durante il suo primo periodo, il fascismo sedò le resistenze, liquidò i residui delle vecchie organizzazioni politiche, impostò la sua non originale e non risolutiva soluzione delle questioni sociali prendendo a prestito dai programmi del socialismo riformista la inserzione nello Stato degli organismi sindacali e la creazione di un meccanismo arbitrario centrale, che, al fine supremo della conservazione dello

stato fino a quello dell'agosto 1922 (che, a detta dello stesso Mussolini, segna la decisiva affermazione del fascismo, giacché la pagliaccesca marcia su Roma in vagoni letto del 28 ottobre fu fatta solo per i gonzi), senza il gioco concomitante di questi tre fattori il fascismo non avrebbe vinto. E se nella storia ha un senso parlare di fatti non realizzati, la mancata vittoria del fascismo avrebbe significato non la salvezza della democrazia, ma il proseguire della marcia rivoluzionaria rossa e la fine del regime della classe dominante italiana. Questa, ben comprendendolo, in tutti i suoi esponenti, conservatori e socialreformisti, preti e massoni, plaudì freneticamente al suo salvatore.

Se questo giustamente rappresentò il primo dei tre fattori della vittoria, al secondo, la forza dello Stato, vanno dati i nomi dei partiti e degli uomini che governarono l'Italia dal 1910 al 1922, i liberali come Nitti e Giolitti, i social-riformisti come Bonomi e Labriola, i clericali in via di democratizzazione come Meda e Rodinò, i radicali come Gasparotto e così via. Al terzo fattore, costituito dalla politica disfattista dei capi proletari, vanno dati i nomi di D'Aragona e Baldeci, Turati e Treves, Nenni e compagni, che giunsero, a nome dei loro partiti e dei loro sindacati, a firmare il patto di pacificazione col fascismo, patto che comportava il disarmo di ambo le parti, ma naturalmente valse soltanto a disarmare il proletariato.

sfruttamento padronale, compen-sava i guadagni e le remunerazioni dei lavoratori contenendo a grandi sforzi in un piano economico generale la speculazione capitalistica.

Ma questo primo esperimento di amministrazione politica totalitaria della vita sociale nello ambiente economico italiano di scarso potenziale intrinseco dette risultati assai meschini, e l'apparente solidità del regime si mantenne solo con l'abuso smodato di una retorica parolaia, che fu la continuazione fedele della vuotaggine del tradizionale parlamentarismo italiano.

Dal punto di vista convenzionale e borghese, il fascismo segnò una nuova era rispetto al ciclo precedente della classe dominante italiana, nelle sue vicende di politica interna ed estera. Contro la concorde, benché opposta affermazione di questa antitesi da parte dei dottrinari da operetta del fascismo e dell'antifascismo, una valutazione marxista riconosce la logica e coerente continuità e responsabilità storica nell'opera e nella funzio-

ne della classe dominante italiana prima e dopo il 28 Ottobre 1922. Tutto ciò che è stato perpetrato e consumato dopo trova le sue premesse necessarie in quanto si svolse nei precedenti decenni.

Lo stesso movimento fascista, con la pseudo teoria che mai seppe prendere corpo, nasce con continuità di atteggiamenti, di consegne, di organizzazioni e di capi, dal movimento dei fasci interventisti dal 1914, a cui si richiamano quasi tutti i movimenti che si vantano antifascisti.

La diretta continuità di movimenti tra il periodo parlamentare, quello fascista e quello post-fascista odierno, può leggersi nel processo di liquidazione della tradizione antifascista. Quando la sinistra proletaria ripudiava l'anticlericalismo di maniera, le veniva rimproverato di favorire il pericolo clericale. Ma in realtà non solo la politica indipendente proletaria si giustificava con la valutazione che tale pericolo non era più grave di quello di snaturare nella collaborazione massonica la fisionomia classica del partito proletario, ma con la certezza che quel pericolo era uno spettro fittizio, e che, in un avvenire non lontano, per quanto allora presentato come ingombrante paurosamente tutto l'orizzonte storico-politico, sarebbe stato disinvoltamente e sfrontatamente dimenticato.

Parallelamente all'intelligente politica del Pontificato verso i nuovi rapporti sociali di classe del mondo borghese l'intransigente partito clericale si mutava all'indomani della guerra nel « Partito Popolare Cristiano », oggi « Democrazia Cristiana », operante nell'ambito della costituzione parlamentare italiana.

Il movimento cattolico era stato, come quello socialista, contro la guerra, il Papa Benedetto XV aveva trovata la potente iniziativa dell'inutile strage, e dicono fosse morto anzitempo nello spettacolo dei cristiani massacranti in nome di Dio. Segui alla guerra una politica di realismo opportunista. Come tutte le forze borghesi i cattolici videro con gioia l'azione fascista sventare il pericolo rosso ed al fascismo offrirono nei primi ministri diretti collaborazioni. Liquidati, insieme agli altri servi sciocchi, nella crisi 1924-25, i popolari cattolici operarono la lenta conversione che li presenta oggi come uno dei pilastri d'angolo dell'antifascismo.

Frattanto il Vaticano proseguiva senza interruzione la sua politica di liquidazione delle intransigenze anti-italiane, e, malgrado la polemica teorica contro la pseudo ideologia fascista edificante i concetti di Patria, di Stato, di Razza che esso non poteva tollerare, perveniva alla completa conciliazione, vecchio sogno di tutti i conservatori italiani, attuando all'apogeo del ciclo fasci-

sta il Concordato del 1929 e chiudendo la fase storica di conflitto aperta nel 1870.

La dinastia sabauda, al tempo stesso bigotta ed atea, pietista e massonica, credeva di consolidare ulteriormente, con questa conquista, la sua base politica. La rinascenza pretesa democrazia di oggi, intenta stupidamente a disfarsi pietruzza per pietruzza l'edificio fascista, non ha trovato una frase né una parola contro il concordato di Ratti e Mussolini, o per far rivivere, sia pure a scopo commemorativo, la gloria della sua passata retorica anti-vaticana. Quando il dominatore che re e papi temettero ed elevarono a loro pari con Collari e Croci, fu travolto da altre forze, la gerarchia del Quirinale e quella del Vaticano furono concordi nella politica di presentarsi come nemiche e demolitrici del potere di Mussolini. Se nel guazzabuglio politico dei partiti dell'antifascismo, qualche timida obiezione sorse alla pretesa di verginità antifascista dei Savoia, o almeno di Vittorio Emanuele III, fu quasi completo il silenzio nei confronti dell'analoga manovra politica compiuta dal pontificato attuale. Sta a spiegare questa differenza di comportamento, insieme alla congenita vigliaccheria dei politici italiani, il fatto che, mentre le azioni del re sabauda sono poi precipitosamente cadute, la curia vaticana è tuttavia una forza storica di assoluta efficienza, non scossa, e forse anzi rinvigorita dalle vicende della guerra.

E la posizione di questa forza nei rapporti del conflitto tra le classi sociali dimostra ancora una volta la continuità e la rispondenza tra le posizioni borghesi fasciste e quelle antifasciste, che, malgrado la diversità delle presentazioni retoriche, fanno fulcro sui concetti di collaborazione delle classi e sulla propaganda di economie pseudo col-

lettive, che salvano il principio dello sfruttamento borghese tentando di evitare l'opposta pressione dell'organizzazione proletaria.

Il pontificato oggi, nelle comunicazioni fatte nel corso della guerra, se talvolta, quando l'esito di questa era indeciso, è giunto ad enunciare una critica delle sue cause che ne riporta l'origine ad epoca assai più remota del sorgere dei regimi di Mussolini e di Hitler, denunziando le tremende sperequazioni tra le fortune plutocratiche e la miseria operaia caratteristiche della moderna società, nel suo programma positivo, economico e politico, riecheggia i motivi reazionari del corporativismo fascista e della democrazia progressiva oggi in voga. Fondare in politica la democrazia su qualità morali dei governanti e dello strato professionale governativo, è parola storica tanto reitrativa quanto l'invocazione di una economia di frammentazione della ricchezza, di polverizzazione della proprietà, che vuol dare agli oppressi economicamente l'illusione che il capitalismo, anziché spingersi sempre più follemente verso i vortici delle disparità economiche, si possa volgere ad un regime dove tutti al tempo stesso saranno lavoratori e proprietari.

Non diversamente parlò alle masse sfruttate il fascismo, e non è meraviglia che gli economisti delle democrazie politiche e sindacali accettino le parole economiche vaticane, convergendo nel piano della socializzazione dei latifondi e dei monopoli che non maschererà altro che il divenire monopolistico e fascistico del capitalismo statale.

Clericali ed anticlericali ieri, fascisti ed antifascisti oggi, i borghesi, nel mondo come in Italia, sono veduti dal metodo storico proletario percorrere un unico ciclo ed una crisi parallela.

IL RIDICOLO « BIS » DEL RISORGIMENTO

E' per tutto questo che l'odierna parola della ripetizione e della restaurazione delle conquiste del Risorgimento nazionale italiano risulta molto più reazionaria delle stesse parole d'ordine del fascismo. Non solo un « bis » di questo genere è storicamente un non-senso, ma la via del Risorgimento non è altro che la via che ha condotto al regime fascista come al suo sbocco storico.

L'idea che il fascismo vada considerato diversamente da tutti gli altri processi sociali e storici, come una malattia, o se si vuole, come una distrazione della storia, come una parentesi bruscamente aperta e bruscamente chiusa, come un'alzata e calata di sipario su uno spettacolo ributtante, equivale a ritenere che tale fase storica non abbia le sue radici in tutti gli eventi che la precedettero e che gli eventi ad essa successivi possano non essere influenzati da essa. Tale idea è l'opposto della concezione scientifica e marxista della storia, e va da questa spietatamente respinta. Tale idea, infine, equivale a ristabilire ed esaltare, sotto pretesto di radicalismo antifascista, le cause stesse della generazione del fascismo, ed è la più forcaiola delle idee che la politica di questi tempi abbia potuto mettere in circolazione. La coscienza politica del proletariato respinge dunque lo invito a dare alla classe dei suoi sfruttatori nuovo appoggio e nuova alleanza per ripercorrere insieme la strada che ha condotto alla presente situazione, e rifiuta di prendere anche per un momento sul serio la presentazione della borghesia italiana sotto la luce romantica che pretendeva irradiarla nelle prime sue manifestazioni cospirative ed insurrezionali di un secolo addietro. Accreditare la classe dominante italiana con questo colossale trucco storico e politico è meno facile che presentare come candida verginella la più esperta e matura professionista del meretricio.

Comunque, la situazione succeduta al fascismo è di tale miseria politica, che non contiene nemmeno gli elementi retorici che rispondono a queste banali riesumazioni, alla nuova rivoluzione liberale ed al Risorgimento seconda edizione.

Come si può dire che il più disgraziato e pernicioso prodotto del fascismo è l'antifascismo quale oggi lo vediamo, così può dirsi che la stessa caduta del fascismo, il 25 Luglio '43, copri nel medesimo tempo di vergogna il fascismo stesso, che non trovò nei suoi milioni di moschetti un proiettile pronto ad essere sparato per la difesa del duce, ed il movimento antifascista nelle sue varie sfumature, che nulla aveva

osato dieci minuti prima del crollo, nemmeno quel poco che bastasse per poter tentare la falsificazione storica di averne il merito.

Vi furono negli anni del fascismo ed in quelli di guerra opposizioni, resistenze e rivolte, come vi sono state nelle zone tenute dai fascisti e dai tedeschi lotte condotte da partigiani armati. Ma mentre il politicantismo borghese è riuscito a dare a questi movimenti le sue false etichette liberali e patriottarde, nella realtà sociale tutti quei conati generosi vanno attribuiti a gruppi proletari, che, se nella coscienza politica non si sono saputo svincolare dalle mille menzogne dell'antifascismo ufficiale, nella loro battaglia esprimono il tentativo di una rinvicina di classe, di una manifestazione autonoma di forze rivoluzionarie tendenti a schiacciare tutte le forze nemiche degli strati sociali dominanti e sfruttatori.

Il tracollo decisivo del regime fascista è derivato dalla sconfitta militare, dalla logica politica di guerra degli alleati, che, cono-

(continua a pag. 3)

E' uscito il n. 4, aprile 1971, del

Il sindacato rosso

del quale diamo il sommario:

- Crisi economica e disoccupazione operaia, fallimento del regime capitalistico.
- Premenza del partito sugli organismi operai;
- I deli dell'incipiente catastrofe;
- False teorie borghesi sul salario; Attività dei gruppi comunisti;
- Gruppo Zanussi: Ecco chi frena le magnifiche combattività degli operai;
- Alla FIAT: solidarietà coi 40.000 sospesi;
- Il nostro intervento al IX congresso prov. del legno a Bolzano;
- All'Olivetti di Ivrea: un volantino contro la collusione tra sindacati e direzione aziendale;
- All'ASGEN di Genova: un volantino contro la difesa dell'economia nazionale, unica preoccupazione degli opportunisti;
- Un equo salario per un'equa giornata di lavoro», di Engels;
- Potere Operaio: l'ideologia della disfatta;
- Preludio alla riorganizzazione internazionale del proletariato: gli scioperi in Svezia, Svizzera, Inghilterra e Argentina;
- Il contratto della gomma: un altro sabotaggio sindacale;
- Crisi e disoccupazione nel settore tessile;

L'impazienza, caratteristica dell'opportunismo

« Hai perfettamente ragione — scriveva Lassalle a Marx nel 1854, in un momento in cui divampava furiosa la reazione internazionale — quando affermi che non è possibile vincere l'apatia contemporanea con mezzi teorici. Anzi generalizzo questo pensiero sino ad affermare che l'apatia non è mai stata vinta con mezzi esclusivamente teorici... Le masse sono trascinate nella corrente del movimento, non solo materialmente ma anche spiritualmente, soltanto sotto la spinta della forza ribollente degli avvenimenti reali ».

L'opportunismo questo non lo capisce. Può sembrare un paradosso dire che la caratteristica principale dell'opportunismo è l'incapacità di aspettare. Eppure è proprio così. Nei periodi in cui le forze sociali alleate ed ostili, con il loro antagonismo e la loro azione reciproca, creano in politica uno stato di quiete mortale, quando il lavoro molecolare dello sviluppo economico, pur approfondendo le contraddizioni, non solo non rompe l'equilibrio politico, ma al contrario temporaneamente lo rafforza, e quasi lo eterna — l'opportunismo, divorato dall'impazienza, cerca intorno a sé « nuovi » metodi e « nuovi » mezzi per realizzare immediatamente quanto la storia non ha ancora deciso di realizzare. Sfinito dalle continue lagnanze sull'insufficienza e la precarietà delle proprie forze, va alla ricerca di « alleati ». Si getta con avidità sul letamaio del liberalismo. Lo scongiura. Lo invoca. Inventava per esso speciali formule di azione. Ma il liberalismo non sa rispondere che con i misami della sua putrefazione politica. Allora l'opportunismo comincia ad estrarre dal suo letamaio, una dopo l'altra, le perline della democrazia. Ha bisogno di alleati. Si aggira per la città e li prende per le falde agli incroci. Si rivolge ai « suoi » e li invita ad usare la massima premura nei loro rapporti con gli eventuali alleati. « Tutto, più tutto, quanto più tutto è possibile ». E' in preda a un morbo particolare, alla mania della cautela nei confronti del liberalismo, alla follia del tatto, e nella sua esaltazione, schiaffeggia e ferisce il suo stesso partito.

L'opportunismo vuole valorizzare relazioni che non si sono ancora maturate. Vuole il « successo » immediato. Quando gli alleati all'opposizione non lo aiutano, si getta sul governo: suggerisce, chiede, minaccia... Alla fine, esso stesso trova posto nel governo (ministerialismo), ma solo per dimostrare che è impossibile scavalcare la storia non solo con i « mezzi teorici » ma anche con quelli amministrativi. L'opportunismo non sa aspettare. E proprio per questo i grandi avvenimenti gli sembrano inattesi: essi lo colgono di sorpresa, lo sconcertano e lo fanno ruotare come un fucile nel loro vortice e lo strascinano avanti, facendolo sbattere con il capo ora contro una sponda ora contro l'altra... Tenta di resistere, — invano. Allora accetta la sua sorte, si finge soddisfatto, agita le braccia come se nuotasse, e grida più forte di tutti... Ma l'uragano si placa, l'opportunismo si arrampica sulla sponda, si scuote con aria disgustata, si lamenta del mal di capo e dei dolori alle ossa, e poi, barcollando pietosamente, non risparmia dure parole a quei « sognatori » che sono i rivoluzionari...

TROTSKY, 1905

(continua da pag. 2)

scendo la fragilità dell'impalcatura statale militare italiana, hanno localizzato presso di noi i primi formidabili colpi d'ariete della loro riscossa contro i successi tedeschi. Quando il territo-

rio italiano era largamente invaso, il fascismo perse la partita non per il gioco dei suoi rapporti di forza coi partiti italiani antifascisti, ma per il gioco di rapporti di forza tra l'organismo statale militare italiano e quelli nemici.

LA CRISI DELLA SCONFITTA E LA PARODIA ANTIFASCISTA

Poiché la crisi culminante dello Stato borghese italiano (e non del solo fascismo che non era che la sua ultima incarnazione) non coincideva affatto nel tempo con la crisi dell'organismo militare tedesco, si determinò la situazione di liquidazione catastrofica di tutta la forza storica della classe dominante italiana. Questa, nel suo tentativo di gettare a mare l'alleato facendosi un merito agli occhi del vincitore, percorse una via rovinosa, perché in realtà non aveva più forza per costituire una seria pedana nel gioco dell'uno o dell'altro dei contendenti. Cercò di non confessarlo, e tutti gli attuali partiti dell'antifascismo furono complici nella responsabilità di questa vergognosa per quanto vana truffa politica.

Monarchia, Stato maggiore, burocrazia, dapprima gettano a mare Mussolini, ma, non avendo nulla preparato di positivo per affrontare non tanto il fascismo, quanto il suo alleato tedesco, sono costretti a vivere l'ignobile farsa dei 45 giorni, in cui dicono corno di Mussolini ma proclamano che il popolo italiano deve seguire a combattere la guerra tedesca. Preparano, poi, non il cambiamento di fronte, impossibile ad un popolo e ad un esercito ormai incapaci di combattere e stanchi di sacrificarsi dopo tutte le vicende passate, ma esclusivamente il loro salvataggio di classe, di casta e di gerarchie, poco curandosi che tale salvataggio di responsabili e complici inveterati della politica fascista duplicasse l'amarezza del calvario del popolo lavoratore italiano.

In questo quadro di clamoroso fallimento corrono a ricoprire i loro posti i partiti della pretesa sinistra antifascista, e quelli che sfruttano i vecchi nomi dei partiti della classe proletaria italiana. Ma nessuno di essi rifiuta la corresponsabilità di questa colossale manovra di inganni e di menzogna.

L'Italia che aveva vissuto per 22 anni di bugie politiche convenzionali, rimane nella stessa atmosfera, aggravata dal disastro economico e sociale. Nessuno dei partiti antifascisti trova la forza di contrapporre alla retorica della immancabile vittoria della banda mussoliniana, la accettazione coraggiosa della realtà della sconfitta. Essi si pongono sul terreno banale della parola antitedesca cercando invano di presentare ai vincitori una Italia che, facendo per quattro anni la guerra contro di essi, fosse in realtà una loro alleata, e promettendo ciò che nessun partito italiano poteva mantenere, cioè un apporto positivo alla guerra contro la Germania, ed in realtà anche dal punto di vista nazionale non riescono ad un salvataggio parziale ma cadono in un peggiore disfattismo.

Le parole dei giornali dei partiti che si dicono rivoluzionari, echeggianti completamente quelle fasciste — unità nazionale, tregua di classe, esercito, guerra, vittoria — parole altrettanto false quanto allora, mascherano soltanto la libidine di dominio delle classi privilegiate, pronte ancora una volta ad un mercato fatto sulla carne e sul sangue dei lavoratori, e rispondono al tentativo di salvare alla borghesia italiana una posizione di classe economica dominante, sia pure vassalla di aggruppamenti statali infinitamente più forti, mediante l'offerta della vita, degli sforzi, del lavoro della classe operaia, a vantaggio prima della guerra, poi del peso titanico della ricostruzione. La borghesia italiana, la stessa che si servì di Mussolini, che plaudì a lui, che lo seguì nella guerra finché fu fortunata, firma coi suoi nemici un armistizio che non può pubblicare, perché con esso ha tentato di risalire dal vertice che la inghiottì a tutte spese di quelle classi che da decenni ha ignobilmente sfruttate e che spera di poter seguitare ad opprimere, se non come padrona assoluta come aguzzina di nuovi padroni. Di questo segreto contratto e del suo spietato carattere di classe sono volontariamente corresponsabili tutti i partiti che agiscono oggi nel campo politico italiano, che accettarono di coprire la manovra con l'adozione delle false parole dell'alleanza, dell'armamento, della guerra, e che non osano, pur abbeverandosi ad un'orgia di liberalismo, avanzare nessuna timida eccezione critica alla dittatura di queste colossali menzogne.

Ritornando alla tesi-base dello antifascismo di tutte le sfumature, secondo cui il fascismo fu ritorno reazionario di regimi preborghesi e feudali, e dopo la sua caduta si pone il postulato di ricominciare la rivoluzione ed il Risorgimento borghese con la solidarietà di tutte le classi, dalla borghesia al proletariato, e dopo di aver dimostrato l'enorme falsità storica e politica di questa posizione, deve concludersi che, se per un momento la tesi fosse vera, la rinascita borghese avrebbe dovuto ricominciare il suo ciclo nelle forme iniziali che gli furono proprie, forme di dittatura di classe, di direzione totalitaria del potere, e non di tolleranza liberale.

Lo stesso fatto che le gerarchie politiche oggi prevalenti sono state incapaci a scorgere la necessità, per estirpare il fascismo, di una fase di dittatura e di terrore politico, dimostra che tra il fascismo ed esse — come insegna la valutazione fatta secondo le direttive marxiste — non vi è antitesi storica e politica, che il fascismo nei suoi risultati non è storicamente sopprimibile da parte di correnti politiche borghesi o collaboranti, che gli antifascisti di oggi, sotto la maschera della sterile ed impotente negazione, sono del fascismo i continuatori e gli eredi, e prendono atto passivamente di quanto il periodo fascista ha determinato e mutato nell'ambiente sociale italiano.

E a conclusione di quelli che sono gli aspetti internazionali della commedia e della tragica farsa che va dal 25 luglio all'8 settembre, va ribadito che l'armistizio italiano non fu vero armistizio.

E' mancato quel mercato militare che è la base del fatto giuridico di armistizio. Era inutile stipularlo, e bastava proclamare ovunque la consegna dei frammenti di territorio italiano alla forza del primo occupante straniero. Il mercato è stato politico e di classe; quei gruppi, espressione della classe dominante, hanno tentato di barattare il privilegio di governare e sfruttare l'Italia, ossia la classe lavoratrice di questo paese, contro la firma di una serie di condizioni di servitù politica ed economica, che la forza del vincitore era ben libera di realizzare col suo diritto storico, ma che tuttavia la sua propaganda può oggi presentare come giuridicamente garantite.

Con l'armistizio, la casta militare italiana, nella immensa maggioranza, non invertì le direttrici del tiro, ma si preoccupò solo di rubare e vendere il contenuto dei depositi, dopo aver buttato via armi e divise. I fascisti, evidentemente, lo facevano per sabotare l'alleato, gli antifascisti per sabotare i tedeschi. Soltanto a tale risultato poteva condurre il capolavoro della tremenda opposizione antifascista italiana che, con la doppia manovra 25 luglio-8 settembre, condonò degnamente il corso della classe dominante italiana in un secolo di storia. Da allora questo metodo geniale ha preso il nome di «doppio gioco» con la caratteristica della sua miserevolezza, e con quella che esso non è servito nemmeno ad ingannare il padrone, da nessuno dei due fronti.

IL COLLASSO DELLE CLASSI DIRIGENTI IN ITALIA E IL PROLETARIATO

Se nell'andare alla rovina la classe dominante in Italia avesse lasciato superstita qualche suo gruppo dotato di forza sociale e politica autonoma, o almeno di una residua coscienza culturale ed intellettuale, lo si sarebbe sentito da ambo le parti del fronte lanciare la parola sia pure utopistica, della liberazione del territorio da qualunque straniero, e accusare di tradimento della patria tutti i partiti e gli uomini del 25 luglio, dell'8 settembre e del mostruoso blocco antifascista avallatore dello armistizio, come i fascisti che nel nord si sono asserriti all'altro campo dell'imperialismo straniero.

Lasciando al loro disastro tutti i relitti borghesi, sia quelli che sono sopravvissuti nel prefessato vassallaggio ai due grandi contendenti della guerra, sia eventualmente gli ultimi mistici non venduti di una indipendenza e di una patria italiana, il partito nuovo della classe operaia italiana, impostando le sue soluzio-

Primo resoconto sommario dei rapporti tenuti alla riunione generale di partito - Torino, 10-11 aprile

La riunione generale del 10-11 scorso si è svolta con ottimo successo di partecipazione della nostra rete organizzativa e di coordinamento dei rapporti politici, e la sua riuscita anche dal punto di vista logistico si deve all'impegno e alla diligenza della sezione locale. Particolare soddisfazione ed entusiasmo ha suscitato la presenza di un folto numero di giovani di diversa nazionalità e origine, che hanno seguito con profondo interesse i rapporti e hanno dato alla riunione il calore e lo slancio della loro passione rivoluzionaria. Tentiamo qui una prima, rapidissima sintesi delle materie trattate.

Corso dell'economia capitalistica nei principali paesi.

Riprendendo uno schema tradizionale, che sarà d'ora in poi rispettato in ogni incontro del genere, la riunione si è aperta con due esposizioni dei dati raccolti sul corso mondiale dell'economia capitalistica vista nell'insieme e, per quanto era possibile nel quadro di una ricerca che dovrà essere approfondita, in alcuni aspetti particolari, come la più recente evoluzione economica dei Paesi del cosiddetto «campo socialista». Le tabelle e i grafici ampiamente illustrati dai relatori hanno messo in evidenza, una volta di più, le leggi generali di sviluppo o meglio di tendenziale declino dell'economia capitalistica mondiale, e i segni premonitori di una «stretta» che i borghesi temono anche soltanto di chiamare col nome terrificante di crisi, perché è il primo annuncio di un prossimo «trauma» dell'apparato produttivo, dal cui insprirsi abbiamo ragione di attendere una ripresa non locale ma generalizzata, non effimera ma duratura, delle lotte sociali e del loro snodarsi in aperto e finale scontro fra le classi. Se in anni precedenti i dati raccolti, ordinati e interpretati servivano in primo luogo a dimostrare, attraverso l'identità delle curve di sviluppo economico dei maggiori paesi industriali del mondo, l'identità del loro modo di produzione e quindi di vita associata, oggi essi ci recano la prova del loro convergere in un processo di invecchiamento che presenta dovunque ritmi ravvicinati e sintomi indubbi di sclerosi, ai quali nessuno sfugge e di cui sono una conferma gli accorati appelli all'aumento della produttività, alla disciplina nel lavoro, al «senso di responsabilità» politica e sociale che si levano dalla bocca dei governanti di tutti i paesi senza eccezione, a Ovest come ad Est. Sul piano economico, il modo di produzione capitalistico si avvia verso la catastrofe prevista dalla nostra teoria e attesa con ansia dal movimento comunista rivoluzionario.

Poiché l'accavallarsi di esigenze politiche obiettive aveva impedito negli ultimi anni di sviluppare nelle riunioni generali le indagini, ormai classiche per il nostro Partito, sulle curve di sviluppo della produzione industriale nei più importanti paesi capitalistici, e soprattutto quelle che documentano l'andamento a lungo e breve periodo dei saggi d'incremento, uno dei relatori ha ampiamente illustrato i quattro grafici che danno un'immagine straordinariamente viva non solo delle leggi proprie dell'«invecchiamento» nelle aree decisive del modo di produzione borghese, ma le febbrili oscillazioni del suo sviluppo a partire specialmente dal 1913, ovvero dalla fine del cosiddetto «periodo pacifico» del capitalismo. Uno speciale grafico ha poi condensato le risultanze delle analisi economiche di cui sopra, mostrando fra l'altro come le diverse «conomie nazionali», partite nel loro impetuoso

sviluppo da anni e situazioni storiche differenti, e quindi a lungo caratterizzate da ritmi di incremento differenziati a seconda della loro «gioventù» o «vecchiaia», si ravvicinano ormai strettamente, rallentando il passo in una misura persocché uniforme che le accomuna in un destino mondiale di senescenza, fiera di crisi generalizzate e di profondi dislocamenti: è come se tutte corressero verso un imbuto, al fondo del quale non può esservi che una drammatica strozzatura, un pauroso ingorgo.

Si tratterà nelle prossime riunioni di seguire attentamente tutti gli indici economici, sui cui aspetti negativi piangono da due anni, preoccupati o addirittura sgomenti, economisti e politici borghesi — con particolare riguardo agli indici del gigante economico e gendarme politico americano.

Corso dell'economia russa e dei paesi «satelliti»

Si è quindi passati ad un rapporto che, sulla base dei dati ufficiali raccolti, tendeva a mettere in risalto — a complemento del primo — la natura pienamente capitalistica dell'economia sovietica, il carattere fittizio dei suoi piani quinquennali e l'intrinseca debolezza del capitalismo russo, con riferimenti anche ai paesi dell'Est europeo.

Il nocciolo del rapporto apparirà su queste colonne in un articolo sul 9° piano quinquennale raffrontato all'8°. Qui basti dire che il raffronto mostra: a) come gli obiettivi fissati alla produzione dall'8° piano quinquennale non siano stati raggiunti, anzi denunciano una forte scarto fra previsione e realizzazione per i beni d'uso più importanti (fra l'altro, la produzione di trattori e fertilizzanti, vitale per un'agricoltura di cui i dirigenti non cessano di deprecare i ritardi, è risultata di gran lunga inferiore al previsto), e che l'incremento globale preventivato per il 9° piano quinquennale segna una ulteriore diminuzione rispetto al precedente; b) come ciò da un lato comprovi la legge della caduta tendenziale dei tassi di aumento della produzione, dall'altro provi l'organica incapacità di «pianificare» di un'economia che invano ammantata dell'etichetta socialista la sua natura capitalistica (dimostrata fra l'altro dalla suddetta soggezione alla legge generale del capitalismo e dalla vanità stessa dei suoi sforzi pianificatori); c) come il nuovo piano quinquennale, sbandierato come ispirato al criterio di dare vigoroso impulso alla produzione di beni di consumo, tradisca in realtà per bocca dei suoi stessi padroni un nuovo rallentamento in tutti i settori, solo un po' meno rapido nel sacrificatissimo settore dei mezzi di sussistenza; d) come, al pari dei «piani» di tutti i paesi capitalistici del mondo, esso preveda un aumento accelerato della produttività del lavoro (dal + 36 al + 40%) al quale fa fronte un aumento assai meno forte delle retribuzioni (dal + 20 al + 25%), e che i dirigenti si propongono di ottenere sia con la carota degli incentivi, premi, riforme ecc., sia col bastone del richiamo alla disciplina contro i fenomeni dilaganti dell'assenteismo, della «disaffezione al lavoro», del furto di materiali, della migrazione da una azienda all'altra in cerca di salari meno esosi; e) come sia previsto un aumento, assai più forte di quello dei salari, dei redditi dei cholchosiani, i veri beneficiari del regime, dal quale si spera evidentemente di conseguire un incremento della produzione agricola. Caratteristica della fase attuale dell'economia URSS è poi l'insistenza dei pianificatori sulla necessità di stabilizzare i prezzi, chiaro segno che essa non sfugge al fenomeno mondiale e certo non... socialista dell'inflazione!

Il quadro del commercio estero dell'URSS con i paesi occidentali mette poi in evidenza la relativa debolezza dell'imperialismo russo: la enorme prevalenza delle esportazioni di materie prime rispetto ai beni strumentali e, per converso, l'enorme preponderanza delle importazioni di questi rispetto a quelle, sono lo specchio di un'economia relativamente «sottosviluppata» in confronto all'area occidentale di antipico capitalismo, anche se sviluppata in confronto all'area del Terzo Mondo, come d'altronde è confermato anche dal peso insignificante della esportazione di capitali sull'insieme della bilancia dei pagamenti. Il relatore ha qui rilevato come la URSS incontra serie difficoltà a procurarsi le divise necessarie per l'acquisto dei beni occorrenti allo sviluppo della propria economia, e cerchi di rimediarevi sviluppando la flotta mercantile per economizzare sui noli, pagando le importazioni (almeno parzialmente) in materie prime invece che in divise e dando inizio sia pure su scala embrionale al collocamento di capitale finanziario sul mercato mondiale.

Infine (riassumiamo rapidamente una materia vasta e complessa) il

quadro di sviluppo economico delle «democrazie popolari» nell'Est documenta come anche queste ultime siano soggette alla generale tendenza alla caduta dei tassi d'incremento della produzione, e seguano una linea decrescente solo interrotta in qualche anno da modestissime riprese in concomitanza con l'applicazione delle famose, periodiche riforme, tutte intonate ai «principi» della maggiore autonomia aziendale, dell'introduzione di incentivi e di una crescente «apertura ad Ovest». Sintomatici sono negli ultimi anni lo sgretolamento in tutti i paesi del monopolio statale assoluto del commercio estero, l'estendersi della di-

soccupazione, l'esportazione di manodopera sia all'interno del «blocco socialista» (in direzione, per esempio, della RDT) sia in Occidente, e il moto crescente di concentrazione industriale — tutti fenomeni che avvicinano ogni giorno più le due aree di preteso regime sociale diverso, e confermano l'intrecciarsi di tutte le economie «nazionali» in una comune tendenza al precipizio verso la crisi.

Come tale diagnosi economica si rifletta nella diagnosi politica e sociale, e in quali limiti, si è cercato di chiarire nella seconda parte della riunione.

(continua)

A proposito del problema della casa

Il settore urbanistico si presta ad una serie di considerazioni generali sulle contraddizioni dell'economia capitalistica: prima fra tutte quella che non vi può essere armonia tra settore e settore ma paurose sfasature.

«L'urbanistica anche storicamente è il mezzo con il quale i poteri pubblici tentano, con limiti e vincoli, di disciplinare l'attività costruttiva a mezzo di piani di sviluppo delle città non solo, ma di tutto il territorio.

Una vera urbanistica nascerà dopo la fine del tempo capitalistico, ed è forse esistita in certi casi nei regimi precapitalistici. Il vincolo urbanistico razionale tiene conto sì del numero degli abitatori, ma poi introduce altre grandezze del tutto reali e fisiche: distanza, altezza, superfici, volumi, indici di densità delle fabbriche e degli abitanti, e dovrebbe proporzionare case e industrie, uffici, scuole, locali di convegno, di assistenza, di cura. Tutto è un sogno quando si tratta di fare il piano in denaro... Mentre l'interesse collettivo della popolazione va nel senso delle basse densità, quello dei capitali investiti e famelici di profitto va nel senso dei massimi volumi. La storia del mostruoso urbanesimo finirà con quella del regime borghese, e col socialismo nascerà una vera urbanistica, che sarà al tempo stesso una ruralistica, e come Marx viaticava, una umanistica-naturalistica».

Rimandiamo una trattazione più completa dell'argomento a una prossima occasione; formuliamo per ora alcuni principi per distogliere il proletariato dall'illusione creata dagli strobazzamenti dei portavoce della piccola borghesia per un verso e della borghesia per l'altro: è di questi giorni la notizia di un investimento di tre mila miliardi di lire circa per la «riforma della casa» nel triennio 1971-73: ed è sempre per la «riforma della casa» che si proclamano scioperi.

Possono leggi e investimenti di ogni sorta risolvere il problema delle abitazioni? NO. Primo obiettivo di questa programmazione è di assopire per un certo periodo il proletariato; secondo, di riempire le tasche, da una parte, a tutto lo stuolo di prezzolati, architetti, ingegneri, venditori di basse scenografie di ogni genere, e dall'altra agli imprenditori capitalistici che in questi affari si prodigheranno ad usare nei fabbricati poco ferro, poco cemento, sezioni resecate all'osso, guadagnando così una prima volta sulle normali tariffe e rubando una seconda sulla qualità e quantità dei materiali. Ma anche di questo ci occuperemo altrove. Non ci soffermiamo sui dettagli del disegno-legge sulla riforma edilizia, che la borghesia si esibisce in trovate geniali tutte le volte che si serve del problema casa per far filtrare miliardi stanziati nei portafogli della mezza classe zerbina. (Chi non ricorda le «Case Fanfani»? Così scrivemmo allora su una bellissima nota apparsa in *Prometeo*: «La legislazione italiana di oggi offre un altro capolavoro. Non potrebbero fare in qualche città un festival delle leggi degli stati di tutto

il mondo, come a Venezia per i film? Alludiamo alle leggi Fanfani, che forse battono perfino il materiale offerto dai decreti e leggi Gullo/Segni in materia di riforma agraria. Le leggi Fanfani dichiarano di non aver avuto di mira la ricostruzione edilizia né la soluzione generale del problema delle abitazioni in Italia, ma l'ovviare al problema della disoccupazione. La trovata non è spregevole, poiché la vastità del problema delle case in Italia ridicolizza le cifre di stanziamento delle varie leggi Tupini, Aldisio...» e perché non, oggi, dei Lauricella, Donat Cattin, Ferrari Agradi?)

Cercheremo invece di chiarire brevemente di che cosa sia provocata la penuria delle abitazioni e in che cosa consistano le proposte della borghesia per rimediarevi.

Abbiamo più volte ribadito che per noi marxisti «ortodossi» non esistono «nuove problematiche», generate da chissà quale neocapitalismo; attingiamo quindi da un «sacro testo», scritto appena un secolo fa ma che sa ancora di nuovo, e che si direbbe steso dopo di aver letto le odierne leggi edilizie e gli articoli che sulla questione appaiono sull'*Unità* (ci scusi il sig. Proudhon per il parallelo): *La questione delle abitazioni* scritta da Federico Engels in risposta a un certo Sax il quale, come rappresentante della cultura borghese, non poteva dare una diagnosi esatta del problema:

«Dove proviene la penuria delle abitazioni? Come si è venuta creando? Da buon borghese, il signor Sax non è in grado di sapere che essa è un prodotto necessario della forma sociale borghese; che non può sussistere senza di essa una società nella quale le grandi masse lavoratrici dipendono esclusivamente dal salario, cioè dalla somma di mezzi di sussistenza necessari alla loro esistenza e alla loro produzione; nella quale i perfezionamenti delle macchine ecc. gettano continuamente nella disoccupazione masse di operai; nella quale crisi industriali violente e regolarmente ricorrenti determinano da una parte l'esistenza di una numerosa riserva permanente di operai disoccupati, dall'altra gettano sulla strada, di tempo in tempo, privandola del lavoro, la parte preponderante degli operai; nella quale gli operai vengono riuniti in massa nelle grandi città, e con maggior rapidità di quella con cui, nelle condizioni esistenti, si provvedono per essi gli alloggi, e nella quale quindi è giocoforza che si trovino sempre affittuari per i più infami porcelli; nella quale infine il proprietario di case, nella sua qualità di capitalista, non ha soltanto il diritto, ma, per via della concorrenza, in certa misura, anche il dovere di trarre dalla sua proprietà, senza alcun riguardo [altro che moralismi alla P.C.I.] il maggior canone di affitto possibile. In una società di tal fatta, la penuria di abitazioni non è un caso, ma una istituzione necessaria...».

(continua a pag. 4)

IL VERO ASSASSINO

A proposito del processo al tenente Calley, *Le Monde* del 31 marzo chiama il massacro di Song-My (che come tutti sanno rappresenta un episodio minimo del genocidio perpetrato nel Vietnam) «la parte visibile di un iceberg di atrocità», e cita un autore americano, Neil Sheenan, secondo il quale i civili uccisi da militari americani o da armi fornite dagli USA a Saigon dal 1965 sarebbero almeno 150.000. Neil Sheenan denuncia l'ipocrisia che consiste nel fare una distinzione fra i crimini di guerra giapponesi e nazisti durante l'ultima guerra e i bombardamenti americani in Indocina e, allargando le responsabilità dai militari fino ai dirigenti civili, conclude: «Se il congresso non apre un'inchiesta che abbia valore nazionale, l'ipocrisia si aggiungerà ai nostri errori».

In realtà, l'ipocrisia del capitalismo è viscerale e ogni inchiesta del genere si limiterebbe, nella migliore delle ipotesi, a mettere in causa la fazione politica borghese al potere, lasciando intatto il solo responsabile di quelle morti e di quelle distruzioni, il dominio del capitale. Ma la borghesia stessa è a volte costretta ad assestarsi alcune dure verità. Sempre secondo *Le Monde*, i giurati del processo Calley hanno respinto l'argomento della difesa che invocava «gli ordini ricevuti», opponendogli il «dovere di disubbidire agli ordini iniqui». Ma tutti gli atti del capitalismo decadente che si aggrappa per sopravvivere a massacri senza nome sono iniqui agli occhi della storia e dell'umanità. Figurarsi che cosa succederebbe se tutti i soldati americani, prendendo in parola quella giuria, *disubbidissero* agli ordini loro impartiti: sarebbe il prologo della rivoluzione!

Ancora una volta, è il nemico di classe del proletariato che, suo malgrado, gli ricorda senza ambigie qual'è la sua missione rivoluzionaria di classe...

A proposito del problema della casa

(continua da pag. 3)

Per il comunista non ci sono rammarichi, e al piccolo borghese il quale, rammentando che pure le bestie posseggono di fatto un'abitazione, sia essa una grotta o un nido, Engels risponde che non è un regresso il fatto che i lavoratori siano stati cacciati, qualche volta duramente, dalle loro case, ma che invece esso costituisce « la prima fra tutte le condizioni della loro emancipazione... Il proletariato inglese del 1872 è ad un livello infinitamente più elevato del tessitore campagnolo con casa e focolare del 1772. E il troglodita con la sua tana, l'australiano con la sua capanna d'argilla, l'indiano col suo proprio focolare avrebbero mai potuto produrre una insurrezione di giugno o una comune di Parigi? ».

Sono diversi i modi coi quali l'apparato statale fa credere di voler risolvere la questione della casa all'operaio. Prendiamo quello più ricorrente e che più lusinga le speranze dei senza tetto: operare cioè con una riforma per cui ogni inquilino diventi il proprietario dell'abitazione in cui vive attraverso il riscatto o pagamento a rate al proprietario. Ma tutto ciò è assurdo, perché non solo l'inquilino a furia di mesate pagherebbe più di una volta il valore della casa, ma, considerato che la durata dei supermoderni casermoni è di circa quaranta anni, va da sé che una volta pagato il riscatto (nel caso migliore, giacché spesso se l'operaio non paga il canone entra in funzione l'apparato legale con provvedimenti che possono anche portare all'espropriazione e sarà fortunato se riavrà la somma versata nei mesi precedenti, in ogni caso, per una qualsiasi clausola in calce al contratto, senza interessi) il valore dello edificio è notevolmente diminuito da quello d'origine.

Naturalmente il problema edilizio non è un problema a se stante, non lo si risolve né costruendo case né diminuendo affitti. Il costo della casa, come quello del pane e del vestiario entra nelle spese di riproduzione della forza lavoro; in questo caso l'ope-

EUROPA VERDE O EUROPA ROSSA ?

(continua da pag. 1)

vecchio conformismo. E' la reazione tipica delle classi medie, la cui preoccupazione è di non finire nel proletariato, e la cui segreta ma vana speranza è di potersi arrampicare sulla scala sociale.

La cecità è la caratteristica delle classi condannate. Nelle recenti manifestazioni di Bruxelles si è lanciato il grido: « Europa verde sì, esodo dalle campagne no! ». Questa perla riassume il cretinismo piccolo-borghese. Il Mercato Comune ha segnato la rovina dei piccoli contadini. L'Europa verde è l'Europa del capitale, che se ne fa beffe. Dopo di che, si viene a rivendicare l'Europa verde sì, ma liberata dalle sue alee, dalle sue tare, dalla sua realtà!

Che cosa rispondono i rivoluzionari?

I rivoluzionari sostengono invece che il capitale fa tutt'uno coi suoi vizi, e che lo si deve abbattere in blocco. Solo il proletariato è in grado di farlo; ma dorme. La crisi economica e politica che avanza, tuttavia, lo risveglia ora qui, ora là. Molti contadini sono dei piccoli borghesi nell'animo, che vorrebbero far girare indietro la ruota della storia. Ma il fuoco ardente della classe rivoluzionaria in azione, la chiarezza del suo programma, possono trascinarlo le classi agonizzanti verso la soluzione di tutti i mali della società capitalistica.

Nel loro programma i rivoluzionari non possono promettere ai piccoli contadini la salvaguardia del loro diritto di proprietà. Abbattendo tutte le forme di sfruttamento e di parasitismo che pesano sulle classi lavoratrici, essi libereranno certo il piccolo contadino, proprietario o affittuario, degli oneri che lo schiacciano. Ma gli mostreranno con fermezza la via che deve rapidamente condurre alla concentrazione della nazione. Il piccolo coltivatore sarà spintore e al loro sfruttamento razionato ad integrarsi nel vasto insieme produttivo della società comunista, sbarazzata dal mercato, e a spezzare i legami abbruttenti che lo univano alla terra.

Ci si dirà che con un programma simile non alletteremo certo le masse rurali. Risponderemo con Engels: « Quando i piccoli contadini avranno appreso che cosa valgono le frasi roboanti e le melodie intonate dai violini di cui è pieno il loro cielo, riconosceranno in numero sempre maggiore che noi, che promettiamo meno e cerchiamo la salvezza in tutt'altra direzione, siamo in definitiva le persone più sicure ».

Alla prospettiva capitalistica dell'Europa verde noi opponiamo la prospettiva rivoluzionaria, la dittatura del proletariato: l'Europa rossa.

raio appare come un comune compratore e il rapporto in cui si svela lo sfruttamento capitalistico non è qui: « La pietra angolare della produzione capitalistica è il fatto che l'ordinamento attuale della società pone in grado di comprare la forza di lavoro dello operaio al suo valore, ma di ricavarne molto più del valore stesso, facendo lavorare l'operaio più a lungo di quello che sia necessario per la riproduzione del prezzo pagato per la forza di lavoro. Il plusvalore in tal modo prodotto viene ripartito complessivamente tra la classe dei capitalisti e dei proprietari di fondi, unitamente ai loro servi, dal papa e dall'imperatore sino alle guardie notturne », (Marx, *Il capitale*)

Tratte dal testo, riportiamo in sintesi le due tesi marxiste sul rapporto capitalismo-vita degli organismi urbani:

« 1) Non può sussistere senza difetto di abitazioni una società nella quale la grande massa lavoratrice è obbligata a rivolgersi al lavoro esclusivamente salariato per procurarsi i mezzi per vivere; nella quale il proprietario di case, nella sua qualità di capitalista, non solo ha il diritto, ma, in virtù della concorrenza, anche il dovere di trarre dalla sua proprietà i più alti affitti. In una società simile il difetto di abitazioni non è un caso, esso è una istituzione necessaria e potrà essere rimosso solo quando tutto l'ordinamento sociale che ad esso dà luogo sia scalfato dalle fondamenta ».

« 2) Ogni soluzione borghese della questione dell'abitazione naufraga per il contrasto tra città e campagna. La società capitalistica, ben lungi dal poter togliere questo contrasto, non può che acuirlo sempre di più. Voler risolvere la questione dell'abitazione, e mantenere le moderne città, è un controsenso ».

« Ma queste contraddizioni saranno rimosse soltanto con l'abolizione del modo capitalistico di produzione, con l'appropriazione da parte della classe lavoratrice di tutti i mezzi di vita e di lavoro ».

Naturalmente a questo punto si chiede ad ENGELS e a coloro che come noi sono tanto conservatori da non aver trovato nulla per superare vecchie posizioni di un secolo, che cosa si intende fare, in ordine alle abitazioni ».

La conclusione di ENGELS è questa: « Come dunque risolvere la questione degli alloggi? Nella società attuale, essa si risolve assolutamente allo stesso modo che qualunque altra questione sociale, attraverso l'equilibrio economico che si realizza a poco a poco fra la domanda e l'offerta; ora, è questa una soluzione che aggrava continuamente il problema e di conseguenza non è una soluzione ».

« In qual modo la rivoluzione sociale risolverà questo problema non solo dipende dalle circostanze di tempo e di luogo, ma anche da questioni che vanno assai più lontano, e delle quali una delle più importanti è la soppressione dell'antagonismo tra città e campagna. Poiché non siamo qui ad immaginare sistemi utopistici sull'organizzazione della società futura, sarebbe perlomeno ozioso soffermarci. Tuttavia una cosa è incontestabile, ed è che già attualmente, nelle grandi città, vi sono abbastanza immobili per mettere fin d'ora riparo ad ogni penuria di alloggi, a condizione che vengano utilizzati razionalmente. Questa misura non è realizzabile, beninteso, se non alla condizione di espropriare i proprietari attuali, e di ammettere nei loro immobili i lavoratori senza alloggi, o che vivono in alloggi sovrapopolati. Dal momento che il proletariato avrà conquistato il potere politico, una tale misura, dettata dall'interesse pubblico, sarà realizzabile con la stessa facilità delle espropriazioni e requisizioni di alloggi operati ai nostri giorni dallo Stato ».

Questa la vantata « unità »: divisione dei lavoratori in balia di 8.000 comuni, suddivisi in « ricchi » e « poveri ». Riassetto delle carriere: tutto come prima, o, al massimo, lasciato agli « accordi in sede locale ».

Per meglio comprendere la « funzionalità » delle qualifiche, riportiamo dall'allegato uno dell'accordo le seguenti « chiarificazioni ».

L'aumento del divario tra aree sviluppate e depresse

Gli esimi professori della borghesia ci fanno ridere, quando « confutano » le tesi economiche marxiste e raccontano ai loro pupilli le « smentite » che esse avrebbero ricevute dalla storia. Una delle più importanti tesi nostre è quella del divario crescente fra la ricchezza dei paesi industrializzati e quella dei paesi dell'ex mondo coloniale da essi depredati nei secoli scorsi come pure oggi. La verità solare di questa affermazione (più che dimostrata in teoria) viene continuamente a galla attraverso le statistiche periodiche degli stessi uffici statali borghesi e attraverso i commenti degli uomini di governo dei paesi che continuano ad arricchirsi a danno degli « aiutati ». Il fatto stesso dell'istituzione dei cosiddetti aiuti ai cosiddetti paesi in via di sviluppo, è una implicita conferma della verità della tesi marxista. Infatti, quando si dice che scopo degli « aiuti » dev'essere di contrastare e addirittura invertire la tendenza al crescente distacco tra le forze produttive dei vari paesi, si ammette che questa tendenza è oggettiva e per le leggi della società capitalistica « naturale ». Ma il bello è che i fatti smentiscono i buoni propositi della borghesia e degli opportunisti di Mosca che si affannano a convalidarli. Gli « aiuti » non servono né ad accrescere le strutture di base delle deboli economie del « terzo mondo » per renderle via via meno dipendenti da quelle più forti, né a sanare od alleviare gli squilibri sempre più paurosi che si generano nel mondo e che sono alla base delle spaventose crisi ed esplosioni da cui sono turbati i sonni dei gaudenti. Il loro unico significato è quello della... carità cristiana, ovvero di uno degli espedienti di cui i furfanti di tutte le epoche si sono serviti per tenere sempre più schiavi coloro ai quali fanno l'elemosina. La vera preoccupazione della borghesia è solo che queste elemosine cessino o subiscano tagli eccessivi.

Commentando appunto certe statistiche sull'espansione economica che dimostrano come il divario tra paesi ricchi e paesi poveri vada crescendo (basti pensare che il tasso medio di aumento tra il 1961 e '67 è rimasto quello del decennio 1951-'60) il ministro italiano del commercio estero ha detto che « dal 1960 ad oggi si è registrata una tendenza a diminuire in tutte le forme di aiuto e di assistenza » (« Il Mattino » del 28/2) e che, se « alcuni paesi hanno gradualmente aumentato le cifre dei loro aiuti, si tratta di paesi relativamente piccoli quali i paesi scandinavi, il Canada, il Belgio, l'Olanda e l'Italia, i cui contributi incidono in misura minima sul totale degli aiuti ».

« Gli stanziamenti sovietici e americani, che sono quelli che fanno il bello

LO SCONCIO DELL'ACCORDO DIPENDENTI ENTI LOCALI

Leggiamo, dopo oltre un anno di lotte sindacali « unitarie » (ma, secondo la moda, articolate per regioni, province, comuni, sezioni di comune: perché ogni comune, ogni piccola sezione di comune avrebbe i suoi problemi particolari da risolvere localmente, e in modo originale e indipendente), il testo dell'accordo nazionale stipulato tra centrali sindacali da una parte ed Enti Locali dall'altra (ANCI - Associazione Nazionale Comuni Italiani, UPI - Unione Provincie Italiane, ANEA - Associazione Nazionale Enti Assistenziali: ma vedremo che si tratta di un tutto unico, teso unicamente a castrare i lavoratori, in particolare le categorie più sfruttate, degli Enti Locali, sotto l'alta garanzia del Ministro degli Interni e con la complicità dei bonzi sindacali).

L'accordo, raggiunto nel maggio del '70, nonostante (o proprio grazie al tipo particolare di) lotte unitarie e l'alta garanzia ministeriale, rimane, a distanza di nove mesi, lettera morta quasi dovunque, tranne, sembra, la « rossa » Emilia, che presenta in proposito « studi » molto avanzati.

Perché la « necessità » di questi « studi » locali? Lo si deduce dalla lettura delle prime righe dell'accordo stesso: « Il presente documento deve essere considerato esclusivamente come *schemata*... nel predisporre i provvedimenti relativi ». La pretesa « unità sindacale » si ferma dunque agli « schemi » nazionali, mentre i lavoratori lottavano per strappare al padrone un *accordo nazionale* che, finalmente, legasse in un tutto unico la complessa e spezzatissima materia regolante il rapporto d'impiego negli Enti Locali (regolamenti organici, paghe, orari di lavoro...). No, l'« unità sindacale » dei bonzi ha bisogno di dividere in novanta province, in ottomila comuni, in una miriade di enti assistenziali, lavoratori che fanno le stesse cose, e ciò esclusivamente per disunire la classe e meglio imparare sulle sue spalle. I bonzi hanno bene appreso dal capitale, di cui sono servi e complici, la regola del « divide et impera »!

Dice l'accordo: « Il personale è suddiviso, seconda la carriera di appartenenza, nei seguenti gruppi di funzione: 1) Carriere impiegate: a) direttive (con 4 qualifiche funzionali), b) di concetto (idem), c) esecutive (con 3 qualifiche funzionali); 2) Carriere salariali: d) operaie (con 4 qual. funz.), e) ausiliarie (con 3 qualif. funz.) ».

Abbiamo quindi complessivamente 18 qualifiche funzionali (ma funzionali non certo per i lavoratori, che svolgendo perlopiù le stesse funzioni si trovano divisi in tutta una serie di gradi di stipendio, e, a causa di ciò, in gara reciproca per avanzare di grado, il che equivale a minor sfruttamento e qualche soldarello in più).

A questa vergognosa suddivisione si aggiungono le « eventuali qualifiche funzionali atipiche giustificate dalle particolari ed oggettive esigenze organizzative dei servizi locali », riguardo alle quali « presso ogni Ente le parti concorderanno il numero e il tipo ». Alle 18 « tipiche » aggiungiamo perciò mezza-qualifiche a volontà... delle parti, ben s'intende, secondo la retorica democratica.

Questa la vantata « unità »: divisione dei lavoratori in balia di 8.000 comuni, suddivisi in « ricchi » e « poveri ». Riassetto delle carriere: tutto come prima, o, al massimo, lasciato agli « accordi in sede locale ».

Per meglio comprendere la « funzionalità » delle qualifiche, riportiamo dall'allegato uno dell'accordo le seguenti « chiarificazioni ».

« Qualifiche funzionali tipiche sul piano nazionale. Ausiliarie. a) La qualifica iniziale degli ausiliari comprende tutte le attività che si estrinsecano in compiti che non richiedono specializzazione professionale; b) la seconda qual. degli aus. comprende oltre a quanto indicato sub 1, compiti di sorveglianza diretta sul lavoro svolto dagli aus. della qual. inferiore; c) la terza qual. degli aus., oltre a quanto indicato sub. 1, comprende prevalentemente compiti di sorveglianza di un notevole gruppo di aus. (Ovvero: chi lavora, chi sorveglia il lavoro, e chi sorveglia i sorveglianti!)

Proseguiamo. « Qual. operaie: a) La qual. iniziale degli operai comprende tutte le attività che si estrinsecano in compiti che non richiedono specifica preparazione professionale e possono essere compiuti con l'uso di oggetti e attrezzi semplici o con l'uso di macchine di elementare manovrabilità ».

Che cosa dunque divide la prima qualifica ausiliaria dalla corrispondente operaia? Nient'altro che l'uso di oggetti, attrezzi, macchine semplici, di elementare manovrabilità. Bonzi sindacali, è tempo ormai che gli operai imparino a fraccassare queste elementarissime macchine sulle vostre servilissime groppe di servi del capitale!

Che cosa si possa fare localmente sulla base di questo vergognoso schema di riassetto lo possiamo esemplifi-

care con il caso di Udine. Qui, la CISL getta la maschera presentandosi per quel che essa è, ovvero quale sindacato di comodo degli amministratori locali; la UIL non esiste; e la CGIL, nonostante la buona volontà degli elementi più avanzati, non può da sola, con l'odierna direzione riformista, superare gli scogli dell'accordo-capestro nazionale. Mentre in loco la CISL abbraccia apertamente le « proposte » del padrone, la CGIL presenta una « piattaforma di discussione ». Che cosa si prevede in essa? Innanzitutto, il passaggio dalle attuali 13 qual. (che si chiamano « gradi ») a 17 (14 tipiche e 3 atipiche).

Per le retribuzioni, l'accordo fissa un massimo di spesa che viene calcolato ente per ente, tenuto conto del numero dei dipendenti e degli stipendi tabellari antecedenti il luglio '70. Altra grossa fregatura! Gli enti relativamente più ricchi, che potevano, al 30-6-1970, pagare stipendi più alti, potranno dare ai loro dipendenti aumenti maggiori (dato che il ricalcolo viene fatto su fasce di stipendio alle quali si applicano percentuali diverse a fasce differenti, ma eguali per tutti i Comuni, Provincie ed Enti assistenziali) che non gli enti « poveri », che, prima del riassetto, pagavano meno i loro dipendenti.

Secondo i bonzi che hanno firmato simile accordo, la forza-lavoro che lo stradiano di Stregna vende al suo co-

mune non ha lo stesso valore di quella dello stradiano di Milano, perché « bisogna tener conto » della « povertà » del comune più piccolo!

Fatti i conti, la cifra massima che il Comune di Udine « poteva spendere » per il riassetto era di circa 185 milioni, dei quali 100 dati in acconto secondo il vergognoso sistema del 10% eguale per tutti (quindi: 8.500 alle categorie inferiori, 25.200 ai sommi capi!). Restavano da dividere 85 milioni circa: 7 od 8 mila lire a dipendente. Così, a riassetto avvenuto, le qualifiche iniziali degli aus. e degli operai (sperando nel « buoncorno » degli amministratori!) avranno un beneficio di circa 15/16.000 lire, quelle direttive di 27/35.000 lire.

Chiariamo con una tabella: Stipendio iniziale: aus. 1 qual. 85.000; esecutivi imp. 1.101.000; direttivi 204/252.000; Stipendio dopo il riassetto: (progetto CGIL) 99.360; 116.834; 231/285.000;

Variazioni: + 14.360; + 15.834; + 27/33.200. Gli stessi proletari, dipendenti dagli Enti Locali, potranno constatare per chi è stato fatto il riassetto, e se esso è, come vantano i bonzi, una conquista operaia!

A questa politica « unitaria » (ma frammentatrice al massimo!), noi opponiamo il nostro programma:

Riassetto eguale per tutti i dipendenti (da Torino alla Sicilia). Riunione in una sola cat. delle carriere ausiliarie ed operaie. Giornata lavorativa di 6 ore per 5 giorni settimanali.

Tutti gli « straordinari » (invalidi civili etc.) in ruolo dalla data della assunzione.

Parità di ferie tra impiegati ed operai

Abolizione delle note di qualifica e carriere eguali per tutti (« buoni » e « cattivi »)!

Per conseguire tali risultati, è però necessario forgiare l'arma a ciò indispensabile: il Sindacato di classe, ed è perciò che noi diciamo:

Adesione al sindacato con rifiuto di ogni delega.

Unità con le rivendicazioni di tutti gli altri lavoratori, non importa se del settore pubblico o privato!

STAMPA INTERNAZIONALE

LE PROLÉTAIRE nr. 102

- La società drogata;
- Europa verde e Europa rossa;
- Il IX piano quinquennale del capitalismo russo;
- Argentina, punto caldo del capitalismo mondiale;
- Cineserie;
- Il PCF e il VI piano;
- L'oggettività del « Monde ».

SYNDICAT DE CLASSE

- In pensione l'opportunismo sindacale!
- Sindacato o impresa commerciale?
- I metallurgici ginevrini spezzano « la pace del lavoro »;
- Lo sciopero alla Ford inglese;
- Vietnam: « La parte visibile e riconosciuta di un iceberg di atrocità »;
- Altre rubriche.

KOMMUNISTISK PROGRAM, nr. 10

In danese e svedese

- Pietra tombale sull'appellismo;
- La « questione cinese » nel nostro lavoro di partito;
- La lezione della Comune (Lenin);
- Tesi supplementari sul centralismo organico (o « di Milano »);
- Gli operai polacchi hanno ricordato che la lotta di classe porta alla dittatura del proletariato;
- Il processo di riproduzione del capitale (Marx ad Engels, 6-VII-1863);
- Perché la Russia non è socialista (parte II);
- Attività di partito;
- La « lezione » trotskista della Rivoluzione d'Ottobre (parte V).

KOMMUNISTISK FACKOPPOSITION, nr. 3

In svedese

- I contratti di quest'anno: contro la richiesta della centrale sindacale (LO) di riduzione dei salari per lo sciopero generale, totale e senza preavviso! (La situazione economica — La centrale sindacale, lo Stato e i contratti — L'opportunismo di « sinistra » e la lotta sindacale — La prospettiva dei comunisti);
- Lettera aperta ai bonzi sindacali che vogliono indorare il loro prestigio e quello del tribunale del lavoro prima dei contratti;
- Tre manifesti del Partito: Solidarietà proletaria con gli edili in sciopero; Accordi con la borghesia o sciopero generale proletario? Accantonaggio o azione di classe?
- Illustrazione delle parole d'ordine dell'opposizione sindacale comunista;
- Le parole d'ordine dell'opposizione sindacale comunista:

Un cero in più

« Ho sempre pregato per la Jugoslavia, ma adesso mi sento obbligato a pregare perché Dio la protegga », ha detto Paolo VI a Tito in frac e cilindro con annessa consorte in abito nero lungo e veletta. La prece riguardava i rapporti fra Chiesa e Repubblica Federale Jugoslava, ormai normalizzati in base al principio affermato da quest'ultima secondo cui « il protocollo del 1966, che è stato la premessa della definitiva normalizzazione, garantisce alla Chiesa cattolica il libero esercizio del culto, definisce le competenze della Santa Sede sul territorio jugoslavo per ciò che concerne il diritto e la nomina di vescovi di suo gradimento nelle sedi vacanti, e lo esercizio della sua giurisdizione sulla Chiesa cattolica in Jugoslavia » e in base alla conferma data dalla prima, in quell'accordo, delle « proprie posizioni di principio, secondo le quali il clero deve limitare la propria attività alle funzioni ecclesiastiche senza abusarne a fini politici, condannando inoltre tutti gli atti di violenza criminale e di terrorismo politico » (consors del'Unità). Guardava anche la felice collaborazione italo-jugoslava, gli accordi fra Belgrado e la CEE e, perché no, lo sviluppo dell'interscambio tra i due Paesi confinanti, che dai 32 milioni di dollari del 1947 e dai 170 del 1960 è salito ai 632 del 1970, poco meno di quanti ne rappresenta l'interscambio Cina-Giappone; insomma, la politica di « collaborazione e amicizia fra i popoli » stamburata da Tito.

Ma la prece rischia d'essere necessaria non tanto per ringraziamento verso il passato, quanto per scaramanzia contro l'avvenire, e può darsi che il Maresciallo debba chiedere al Pontefice un supplemento di Te Deum. A pochi giorni dal viaggio trionfale nella penisola, Tito ha infatti lanciato un rovente grido di allarme sull'inflazione che mette in gioco « il nostro Stato socialista [un socialismo non solo con moneta, ma con moneta che... si svaluta!], la nostra comunità, le nostre Repubbliche, le nostre Regioni » e sulla catastrofe che minaccia di inghiottire tutti quanti, preti cattolici e ortodossi compresi. Energhiche misure si impongono, ha ammonito il Presidente: a Roma metteranno un cero in più (magari fabbricato a Budapest, visto che anche di qui si corre come lepri al Vaticano) sull'altare della coesistenza e del reciproco aiuto fra regnanti...

L'elenco delle nostre sedi si legge nel SINDACATO ROSSO

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Regist. Trib. Milano n. 2839
Intergraf - Tipolitografia
Via Anfossi, 18 - Milano